

Con tre encicliche ha sfidato il pensiero marxista sul lavoro

da Flavio Felice

Papa Wojtyła è morto ed appare evidente che la sua testimonianza resterà un faro per le generazioni future. Saranno in molti a commentare la sua opera, il suo pontificato e la svolta che ha saputo imprimere al corso della storia. In queste poche righe vorrei mettere in evidenza un aspetto non secondario dei suoi ventisette anni trascorsi alla guida della Chiesa cattolica: il contributo offerto allo sviluppo della dottrina sociale. Quest'ultima, nell'era moderna, è stata inaugurata da un altro grande Pontefice: Leone XIII.

Quando nel 1878 il Cardinale Vincenzo Gioacchino Pecci salì sul soglio pontificio con il nome di Leone XIII aveva già sessantotto anni, ed in molti credevano che il suo fosse un pontificato stanco e di breve durata. Al contrario, egli sopravvisse alla maggior parte dei suoi elettori e diede vita ad un lungo, dinamico ed innovativo pontificato che si concluse nel nuovo secolo (1903). Egli comprese la necessità di riaprire il dialogo con il mondo contemporaneo e s'impegnò nella ricerca di una nuova sintesi tra fede e ragione, tra le *cose nuove* e la tradizione. Il 15 maggio del 1891, nel decimo anno del pontificato di Papa Leone XIII, venne "data" la lettera enciclica *Rerum novarum*. Essa rappresentò il primo documento del moderno pensiero sociale della Chiesa, "la magna charta".

La storia della moderna dottrina sociale è lunga ed ha incontrato il ricco contributo di tutti i Pontefici che hanno seguito Leone XIII e preceduto Giovanni Paolo II; di ciascuno potremmo evidenziare gli elementi caratteristici. Tuttavia, non credo che si sbagli se si afferma che con Wojtyła essa ha ricevuto un inedito impulso. Il Papa polacco ha inteso la dottrina sociale della Chiesa come una prospettiva sull'uomo: un'antropologia. Ecco, dunque, la domanda fondamentale alla quale la dottrina sociale della Chiesa elaborata da Giovanni Paolo II cerca di rispondere: *come trasformare la natura manifestando ed accrescendo al tempo stesso la dignità dell'uomo in quanto uomo?* Nel tentativo di rispondere a questa impegnativa domanda, Wojtyła compie un'interessante e, per certi versi, inedita operazione epistemologica: unificare le diverse scienze umane sulla base di una comune antropologia che assuma come suo essenziale tema di riflessione *ciò che rende uomo l'uomo*. In questa prospettiva, Giovanni Paolo II, certo in continuità con l'opera filosofica del professor Wojtyła, riconosce nell'antropologia cristiana la disciplina che si offre come base per l'integrazione delle diverse scienze umane; la dottrina sociale è allora il risultato di questa integrazione che avviene in forza dell'antropologia cristiana. Si tratta, dunque, di un sapere stabile, così come lo sono i principi fondamentali dell'antropologia cristiana, ma nello stesso tempo dinamico, poiché tali sono le scienze che si occupano dell'uomo, così come la situazione storica che esse intendono interpretare e comprendere. L'antropologia cristiana si fonda sul principio della *soggettività creativa della persona umana* e sulla realizzazione della dignità e verità della persona

attraverso l'*incontro con l'altro*, il *vivere con l'altro* e non *contro l'altro*. Il metodo di conoscenza che qui viene proposto è l'attenta considerazione dell'intersoggettività che consente di guardare l'individuo non nella sua separazione. Un simile approccio alle scienze sociali ci aiuta a comprendere la relazione fra gli individui (e le istituzioni alle quali essi danno vita) ed il loro essere l'uno per l'altro, il loro costituirsi ed acquistare coscienza di sé nella relazione con l'altro. In definitiva, tale metodo, che chiameremo *personalismo metodologico*, ci aiuta a comprendere certo l'essenza della persona, ma nel contempo getta luce sulla relazione fra gli individui ed il sorgere delle istituzioni politiche, economiche e culturali che difendono e promuovono i sistemi liberi e democratici.

Le tre grandi encicliche sociali di Wojtyła mostrano in modo straordinario come tale metodo consente un'analisi delle questioni relative alla politica, all'economia e alla cultura il cui filo conduttore è dato dalla centralità e dalla dignità della persona umana. Le encicliche sociali di Giovanni Paolo II rappresentano un itinerario dottrinale che, partendo dalla *Laborem exercens* (1981) – nella quale si sottolinea il valore soggettivo del lavoro –, passando per la *Sollicitudo rei socialis* (1987) – nella quale si dichiara esplicitamente il diritto inalienabile all'iniziativa politica, economica e culturale –, giunge alla *Centesimus annus* (1991), sottolineando in modo inedito ed illuminante la *capacità d'imprenditorialità*, il valore della *democrazia* e la positività morale della *libera economia di mercato* se rettamente intesa. È stata questa formidabile triade a scardinare – non solo in senso metaforico – la convinzione che il pensiero marxista potesse offrire strumenti concettuali e metodologici più corretti per pensare la prassi e la storia concreta: il socialismo è inemendabile in quanto fondato su un errore antropologico. Il pensiero sociale di Giovanni Paolo II è un invito a ricercare le radici dell'uomo nella sfera della cultura: "Come persona [scrive nella *Laborem exercens*], l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità".

Non credo di essere riuscito neppure minimamente a rendere ragione della ricchezza e dell'originalità del pensiero sociale di Giovanni Paolo II. Mi auguro tuttavia che queste poche parole siano servite ad accendere l'interesse per un pensiero che ha avuto l'indubbio merito di aver contribuito ad abbattere qualche "muro" di troppo.

9 aprile 2005

Flavio Felice è Presidente-Vicario
dell'Istituto Acton di Roma

